

4 luglio 2004

Nella gestione delle imprese pubbliche ha dato il meglio di sé. Il coraggio nella lotta con Fazio

LETTERA ALLO SCONFITTO

di Francesco Giavazzi

Ho criticato le ricette miracolose («Ci vuole uno shock all'economia»), la pericolosa illusione che si possa salvare l'industria italiana con il protezionismo, gli artifici contabili (Scip 2, una cartolarizzazione che gli si è rivolta contro, e poi l'uso disinvolto della Cassa Depositi e Prestiti per spostare spese fuori bilancio) e tuttavia, temo, lo rimpiangerò. Perché dietro il contrasto tra Fini e Tremonti c'era molto di più dell'antipatia personale: c'erano due visioni opposte del ruolo dello Stato nell'economia e non ho dubbi su quale delle due, nonostante tutto, sia più vicina al liberismo. Non c'è vicenda che meglio di Alitalia lo illustri. Il ministro dell'Economia voleva, secondo me giustamente, lasciarla fallire, come hanno fatto svizzeri e belgi, e poi ripartire da zero, con un'azienda pulita e soprattutto non più soggetta al ricatto dei sindacati; Fini ripeteva che l'azienda andava salvata così com'è, e con denaro pubblico. Ha prevalso, e infatti stiamo aspettando l'improbabile via libera di Bruxelles agli aiuti di Stato, senza i quali Alitalia, anziché chiudere lo scorso febbraio, chiuderà quest'estate, avendo nel frattempo bruciato altri milioni di euro. Nella gestione delle imprese pubbliche Tremonti ha dato il meglio di sé, resistendo giorno dopo giorno alla pressione di Alleanza Nazionale, che attraverso il vice-ministro Baldassarri premeva per mettere propri uomini in ciascun consiglio di amministrazione: Enel, Eni, Finmeccanica, le Ferrovie, aspirazione storica di An, sono state salvate. La gestione delle imprese pubbliche sarà l'aspetto meno visibile, ma più importante del dopo-Tremonti. Perché Fini è troppo intelligente per opporsi a una politica di bilancio rigorosa, senza la quale il downgrading del debito è dietro l'angolo. Ciò di cui ha bisogno è un ministro dell'Economia prestigioso che tenga a bada i mercati, ma non si occupi di nomine e di assunzioni nelle imprese pubbliche: una piccola quota dei profitti di Enel ed Eni è più che sufficiente per accontentare i tanti clienti che si lamentano di Tremonti e dei manager che lui ha nominato. Rimpiangerò anche il suo coraggio nella battaglia con il governatore della Banca d'Italia: comunque andrà a finire la nuova legge sul risparmio - e probabilmente andrà a finire male - un fatto rimane, al di là delle parole e delle opinioni: nel luglio 2003, e poi ancora in ottobre, quando il governatore disertò la riunione del Comitato per il Credito e il Risparmio, il ministro dell'Economia lasciò a verbale le sue preoccupazioni per le obbligazioni Parmalat: erano i giorni in cui le banche continuavano tranquillamente a collocare quelle obbligazioni nei dossier delle famiglie. Oggi Tremonti paga due errori, entrambi gravi. Il primo, il più grave, non aver attuato la riforma fiscale nel giugno del 2001. Era stato eletto per quello, che cosa aspettava? Per funzionare le riforme fiscali richiedono tempo; se avesse abbassato le tasse allora, oggi ne cominceremmo a vedere i benefici. Invece trascorse l'estate del 2001 nell'infantile battibecco sul «buco», con tanto di tabelloni portati in televisione. In quell'occasione non sembrò molto intelligente. Secondo errore, non essere riuscito a frenare l'assalto al bilancio: in tre anni le spese correnti delle pubbliche amministrazioni sono cresciute, al netto degli interessi, del 5,4 per cento l'anno, quasi due punti più del pil, trascinate dal costo dei dipendenti pubblici (+5,1%) e degli acquisti (+6%, il doppio dell'inflazione). Un anno

fa le proteste che accompagnarono il decreto «taglia- spese» fecero ben sperare: evidentemente le pressioni di ministri e governatori delle Regioni hanno avuto la meglio sulle buone intenzioni del ministro dell'Economia. Il risultato è che per fare fronte alle nuove spese la pressione fiscale è stata aumentata: oggi è di mezzo punto del pil più elevata che alla fine dei governi di centro-sinistra. Nonostante tutto, quasi mi rammarico di avergli detto di no quando tre anni fa mi offrì il posto di Ragioniere Generale dello Stato: oggi mi sarei dimesso con lui.